

# Segnali per tornare al futuro

## Un po' meno speciale

Il Sinodo sulla vita religiosa è stato celebrato e, dobbiamo confessare, si è concluso meglio di quanto avevamo sperato. Innanzitutto andrebbe riconosciuto che l'attuale impostazione non è tra le migliori e più appropriate allo scopo: si deve ancora trovare un ordinamento dei lavori che sia veramente fecondo nel dare un frutto *sinodale*, cioè risultante da un *syn odos*, un «cammino fatto insieme» e che - stante il vigente diritto sinodale e l'attuale condizione della chiesa - sia capace di dare indicazioni precise e impegnative per la chiesa.

Si sono sentite tante esperienze, si sono espressi tanti auguri, si sono raccolte tante rivendicazioni e si sono registrati gli umori, ma tutto questo basta per indicare in modo forte, schietto ed efficace una traccia per la vita religiosa nel prossimo futuro? Ora si attende che il papa compia un discernimento a partire dalle questioni emerse e quindi consegni alla chiesa, attraverso un'esortazione apostolica, la scelta da lui operata.

Ma che cosa è emerso dal Sinodo? Innanzitutto - e sembra importantissimo, nonostante a molti padri sia sfuggito lo spessore del problema - le proposizioni finali dei padri hanno chiesto una tregua nell'attribuzione di «consacrazione speciale», di «nuova consacrazione ontologica» alla vita religiosa e che quindi si studi maggiormente il rapporto tra consacrazione battesimale e quella che avviene attraverso la professione dei consigli evangelici. Sì, il problema non è ancora risolto, ma questa richiesta di studiarlo e ripensarlo ci pare molto importante e noi crediamo che Giovanni Paolo II, l'autore convinto della *Christifideles laici*, certamente ne terrà conto. Infatti questa terminologia con pretesa teologica, se accolta in modo definitivo, si presenterebbe come una novità poiché il termine «consacra-

zione» applicato alla vita religiosa è di introduzione recente: è solo in modo discreto, e non senza opposizioni, che è apparso rarissime volte nei testi del concilio Vaticano II. Sì, questa terminologia, che vorrebbe essere unificante delle svariate forme di sequela di Cristo nel celibato (e utilizza per mettere sotto un unico mantello i religiosi e i membri degli istituti secolari che vogliono dirsi consacrati ma non religiosi!), si è rivelata infelice: quando si giunge

dell'iniziazione cristiana» e noi siamo più volte intervenuti durante il dibattito sinodale per ricordare che vita consacrata è già la vita del battezzato coerente, per cui questa locuzione non indica alcuna specificità rispetto alla vita cristiana consacrata da Dio nel battesimo. Anche il card. Gröer, arcivescovo di Vienna, ha ricordato che «l'espressione vita consacrata dovrebbe essere rivista perché la vita battesimale consacrata a Dio ha solo forme e stili differenti, ma rispondenti a una sola vocazione, quella della santità». Non a caso, in base a questa espressione, si è



a parlare di «*nova ratione consecratus*» e di «*specialis nova consecratio*» rispetto a quella battesimale, di fatto si reintroduce nella chiesa una divisione che minaccia l'unicità dell'universale chiamata alla santità.

## È tornato Graziano

Il teologo Inos Biffi ha scritto: «la radice della vita consacrata è esattamente quella che genera e sostiene la vita cristiana, cioè i sacramenti

*Il Sinodo  
è terminato, ma  
non i termini  
della questione*

di ENZO BIANCHI, priore di Bose



giunti nelle relazioni prima e dopo le discussioni a parlare di «*tres personarum ordines vel vitae status*», tornando all'antica categoria di Graziano, che ci auguravamo di non sentire più e che fissava «*duo genera christianorum*». Ma anche su questo punto le proposizioni finali dei padri chiedono che si studi meglio questo rapporto e la terminologia conseguente.

Questo invito a proseguire lo studio risulta ancor più rilevante se si considera che in fondo quello della consacrazione è stato l'unico problema teologico toccato dal Sinodo. Ormai, dopo trent'anni di progressiva espansione dovuta all'insistenza di alcuni teologi della vita religiosa (Sertillanges, Aubry, Boisvert), questa terminologia sembrava destinata a essere accolta in modo definitivo da parte del magistero, nonostante le critiche e le riserve di altri teologi (Tillard, Matura, Guy, Metz, Secondin). Noi ci rallegriamo di questo ripensamento, perché vediamo così riconosciute le istanze dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II che non dividono la chiesa, ma ne fanno l'unico corpo del Signore, l'unico popolo di Dio, con un'unica vocazione alla santità, vocazione che trova risposte differenziate per stili e modi in base alla grazia ricevuta e non in base a «stati» o appartenenze.

In quest'ottica non va lasciato cadere l'appassionato richiamo che sia il «Messaggio» che le «Propositiones» finali fanno al patrimonio storico e spirituale rappresentato dalla vita monastica vissuta nelle chiese orientali, alle sue valenze ecumeniche. Si tratta di un prezioso contributo a riscoprire l'unicità della vocazione battesimale, a riconsiderare la massiccia clericalizzazione della vita religiosa maschile e a riflettere sull'opportunità di moltiplicare le «specificità» dei singoli istituti. Senza pensare alla prassi tuttora in vigore presso le chiese ortodosse, dove il monachesimo è l'unica forma di vita religiosa all'interno del quale ogni singola comunità discerne quale diaconia particolare svolgere in un luogo e in un tempo particolare, si potrebbe arrivare a percepire, spiegare e codificare tre forme di vita religiosa, dando così un segnale d'identità chiara e precisa all'insieme della chiesa e alle



nuove vocazioni che si accostano alla vita religiosa. La prima è propria di coloro che non si prefiggono alcun altro scopo che quello di cercare di vivere quotidianamente il Vangelo nel celibato: è la vita monastica, comunitaria o eremitica, che, secondo l'intuizione dei fondatori (da Antonio a Pacomio, da Basilio a Benedetto), è laica e non clericale. La seconda forma di vita religiosa, quella «apostolica» in senso stretto, è propria di chi si sente chiamato a un ministero di predicazione ed evangelizzazione: questo compito specifico richiede che il religioso sia anche presbitero e che operi in stretto legame con la chiesa gerarchica. Si potrebbe infine delineare una terza forma, quella «diaconale», costituita da uomini e donne che vivono in povertà, obbedienza e castità con uno scopo preciso e definito: aiutare la società a fronteggiare, nel nome e con la forza di Dio, un bisogno emergente. Questa lettura richiede quel profondo ripensamento cui invita il Sinodo, nella fiduciosa certezza che nulla sarà perduto di ciò che contraddistingue la vita religiosa nella chiesa e che è emerso con viva partecipazione nei lavori sinodali: la sequela radicale del Signore nel celibato per il regno.

Per il resto, possiamo dire che si sono raccolte rivendicazioni e impressioni diverse, soprattutto sull'emancipazione che la donna attende ancora nella vita della chiesa, sulla definizione di una «pace

negoziata» tra vescovi e religiosi, sulle nuove forme di vita religiosa, sulle modalità della clausura. Sì, siamo convinti che questi sono problemi reali che evangelicamente devono essere affrontati e risolti perché nella logica cristiana non si possono permettere situazioni che contraddicono il messaggio di Gesù, ma riteniamo che la loro soluzione vada cercata e trovata non come «vita religiosa» ma nell'insieme della chiesa. Perché le donne sono metà della chiesa; perché è la chiesa locale che deve riprendere il suo volto autentico di *catholica* («compaginata secondo il tutto»); perché le nuove forme di vita religiosa devono misurarsi innanzitutto con la chiesa reale e verificare la propria ottemperanza alla tradizione e all'ecclesiologia di comunione.

#### Dalla vita la via

Noi nutriamo fiduciosa speranza nell'esortazione papale che seguirà al Sinodo, ma vorremmo che ciascuno fornisse non solo il proprio contributo teologico, ma soprattutto quello di un'autentica sequela: è la sequela concreta e quotidiana dietro al Signore che sola può narrare la verità della vita religiosa. Nessuno infatti può stabilire per decreto la «profezia» di una determinata forma di vita. O la vita religiosa saprà essere segno per gli uomini e le donne del nostro tempo, oppure nessuno potrà ridarle la sua identità. Sta a noi religiosi vivere lo stato di conversione continua al Signore, operare una forma evangelica e non mondana delle nostre comunità: allora il nostro vivere il celibato, la povertà e l'obbedienza potrà diventare *memoria futuri*, indicazione del «senso», cioè della direzione e del significato della storia, come è stato annunciato dai profeti e atteso da tutta la chiesa. Solo se la vita religiosa riuscirà a testimoniare ancora oggi che «la scena di questo mondo passa» (1Cor 7,31), e che «le cose visibili sono di un momento, mentre quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18), potrà essere riconosciuta come «profetica» e arriverà a costituire, nella chiesa e nel mondo, un'indicazione dell'orizzonte escatologico.